

«RAFFICHE D'AUTUNNO», DEL 1907, DA LINDAU

Tra elementi romantici e naturalistici, l'arringa romanzesca di Natsume Soseki

di **GALA MARIA FOLLACO**

Autore lucido e poliedrico, capace di sperimentazioni finalizzate a restituire una visione del mondo originale e disincantata, Natsume Soseki è una figura centrale del canone giapponese malgrado la sua attività letteraria sia condensata in poco più di una decade. **Raffiche d'autunno**, appena pubblicato da Lindau (traduzione di Laura Testaverde, pp. 217, € 19,00) è un apprezzabile contributo alla diffusione della sua opera in Italia.

Aveva già trentott'anni quando pubblicò il suo primo romanzo, *Io sono un gatto*, e morì undici anni dopo lasciando dietro di sé un'eredità che include opere tra le quali *Il mio individualismo*, saggio

che riprende il testo di una conferenza tenuta nel 1914 davanti agli studenti del Gakushuin, uno degli atenei che educavano la futura classe dirigente.

In quell'occasione, lo scrittore esortava il suo giovane pubblico a riflettere sulla libertà individuale, sulle responsabilità che comporta e sul rischio che degeneri trasformandosi in egoismo. *Raffiche d'autunno*, che risale a sette anni prima, contiene già, in embrione, queste prese di posizione, e rappresenta un complemento ideale alla lettura di romanzi centrati sui temi più cari a Natsume: la solitudine e il rapporto con la storia, ma soprattutto quell'egoismo che fece oggetto di attento scrutinio sin dagli inizi della propria carriera e che, dopo la sua morte, fu ripreso dal suo allievo più talentuoso: Akutagawa Ryunosuke.

Nelle parole che Doya, profes-

sore idealista e inflessibile, rivolge a trecento studenti, si colgono la tensione morale e lo spirito critico che avrebbero animato il Soseki del *Mio Individualismo*.

Le sue maggiori preoccupazioni riguardo alla società moderna sono presenti nel romanzo con una ironia e un acume piegati a funzioni narrative. Protagonisti dell'intreccio sono alcuni «tipi» il cui compito è rappresentare un mondo in rapido mutamento, che lascia poco margine all'autoanalisi e alla ricerca di una vocazione. Vocazione che, nel pensiero di Doya, coincide con la morale: «Considerando che non riesco a trovare soddisfazione se non così, non c'è dubbio che questa sia la mia morale». L'epoca Meiji, il quarantennio che Doya definisce uno «schiocco di dita», è un tempo di falsi miti e ideali ingannevoli, che ostacola la

formazione dell'individuo e stigmatizza la «preziosa» solitudine che gli permetterebbe di riconoscere le proprie inclinazioni.

La caratteristica più pregevole della scrittura di Soseki è, in queste pagine, l'alternanza di monologhi interiori e sequenze descrittive che segnalano la compresenza di elementi romantici e naturalisti, riproponendo, sul piano dello stile, il dilemma che è al centro delle riflessioni di Doya-sensei: vivere per i padri, allineandosi ai modelli del passato, o per i figli, quindi orientati verso il futuro?

È un continuo oscillare, che gradualmente decostruisce, dissacra, smaschera, disvela. Fino alla sola conclusione possibile, e cioè che occorre coltivare unicamente sé stessi: «Quando il vostro studio e il vostro discernimento diventeranno il vostro sangue e la vostra carne e, alla fine, il vostro spirito, allora nasceranno i vostri ideali».

